

Ordine e disordine:
la camorra napoletana dell'Ottocento*

di Marcella Marmo

1. *Tra storia e sociologia: propositi comparativi.*

Credo si possa convenire con Diego Gambetta che della criminalità organizzata sappiamo molto più di quanto non *comprendiamo*¹: un *gap* per colmare il quale appare ormai indispensabile un'analisi comparativa, nel tempo e tra i diversi casi regionali. La criminalità organizzata meridionale è oggi certamente più omogenea di ieri ed in grossa *escalation*, ma non per questo, a mio avviso, è fenomeno di natura sostanzialmente diversa rispetto a più eterogenei passati locali, come potrebbe far pensare la categoria di «mafia imprenditrice» introdotta da Arlacchi per il caso calabrese, ed oggi ampiamente utilizzata anche per la camorra contemporanea². Questa categoria, nell'evocare una solo recente *modernità* del fenomeno, maturata nei decenni della «grande trasformazione» meridionale, non sembra, comunque, voler porre domande alla storia.

Va invece nel senso di un approccio comparativo che non esclude i contesti del passato il modello proposto da Gambetta, il quale legge i fenomeni *lato sensu* mafiosi in chiave di razionalità economica e la mafia come impresa specializzata nella vendita di protezione privata

* La presente ricerca ha ricevuto finanziamenti dal Ministero della Pubblica Istruzione (60%) e dalla Regione Campania (legge 39).

¹ D. Gambetta, *Fragments of an economic theory of the mafia*, in «European Journal of Sociology», 1988 n. XXIX, pp. 127-45.

² P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, Bologna 1983; A. Lamberti, *Dalla camorra «massa» alla camorra impresa; le trasformazioni della criminalità organizzata in Campania*, in AA.VV., *La camorra imprenditrice*, Napoli 1987; Id., *La camorra «impresa»: le nuove strategie economiche e i nuovi assetti organizzativi*, in F. Barbagallo (a cura di), *Camorra e criminalità organizzata in Campania*, Napoli 1989. L'«impresa» contemporanea viene giudicata il prodotto recente di una assimilazione ad un omogeneo modello mafioso anche nelle notazioni storiche dedicate alla camorra da I. Sales, *La camorra le camorre*, Roma 1988, recensito da F. Barbagallo, *Dal camorrista plebeo al criminale imprenditore: una modernizzazione riuscita*, in «Studi Storici», 1988 n. 2 (riedito in Id., *L'azione parallela*, Napoli 1990).

in società che, per ragioni storiche generali, sembrano carenti di un requisito fondamentale della società di mercato, la fiducia³. Con questo modello gli storici sono per più ragioni stimolati a confrontarsi: sia le premesse causali di lungo periodo che alcune fonti utilizzate per l'analisi fanno infatti a loro volta ricorso alla storia e alle complesse interazioni di fattori politici, economici, culturali che in essa si determinano. Mi propongo di illustrare il caso della camorra napoletana ottocentesca anche alla luce di questa tesi, per sottoporla al vaglio del confronto con un'ampia serie di fonti, da quelle pubblicistiche a quelle amministrative, incrociando così anche altre interpretazioni ricorrenti a proposito del successo e delle funzioni della cosiddetta «onorata società».

Benché la camorra in sede storiografica abbia ricevuto ancor meno attenzione della mafia, ne è rimasta la memoria di fenomeno «forte», criminale ma al tempo stesso in qualche modo politico. Alla presenza capillare nella vita sociale e nel grande mercato urbano di un'organizzazione estorsiva largamente legittimata presso le classi popolari e decisamente *corporate*⁴, fa riscontro la ricorrente utilizzazione di questa rete di poteri plebei da parte di élites e istituzioni, sia nel tardo assolutismo borbonico che in età liberale. Nonostante la assai minore pervasività verso l'alto rispetto alla mafia (il che avrebbe permesso alla storiografia contemporaneistica di non occuparsene affatto)⁵, quanti hanno descritto o incontrato la camorra nella storia della città tra Ottocento e Novecento sono stati portati ad inquadrare genericamente il fenomeno abnorme in spiegazioni che orecchiavano la memoria dell'antagonismo popolare nella capitale di età moderna, attribuendone la successiva riproduzione alle perverse permanenze dell'antico regime nella storia contemporanea (la miseria, la resistenza culturale all'integrazione di una immensa città plebea), delle quali la camorra diveniva anzi a sua volta una coerente metafora.

Dagli scrittori di metà Ottocento a quelli di fine secolo e alla me-

³ D. Gambetta, *Mafia: i costi della sfiducia*, in «Polis», 1987 n. 2, riedito in Id. (a cura di) *Le strategie della fiducia. Indagini sulla razionalità della cooperazione*, Torino 1989, pp. 203-26.

⁴ Sulla lettura dei fenomeni mafiosi coevi come *non corporate groups*, cfr. H. Hess, *Mafia*, Bari 1973, e le note critiche di P. Pezzino, *Stato violenza società. Nascita e sviluppo del paradigma mafioso*, in M. Aymard e G. Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. La Sicilia*, Torino 1987, pp. 903-82, *passim*; e di S. Lupo «Il tenebroso sodalizio». *Un rapporto sulla mafia palermitana di fine Ottocento*, in «Studi Storici», 1988 n. 2, pp. 463-89. Un quadro d'insieme del fenomeno camorrista tra Ottocento e primo Novecento, che mette a fuoco anche i profili organizzativi differenti tra città e campagna, viene svolto in M. Marmo, *Tra le carceri e i mercati. Spazi e modelli storici del fenomeno camorrista*, in P. Macry e P. Villani (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. La Campania*, Torino 1990.

⁵ Cfr. le osservazioni storiografiche svolte in Marmo, *Tra le carceri e i mercati* cit., par. 2.

moria novecentesca, lungo successive stratificazioni e manipolazioni della tradizione sulla *guapparia*, giunge fin alla sociologia contemporanea l'idea che le radici del fenomeno e le ragioni della sua persistenza almeno per il secolo XIX risiedessero nelle funzioni di ordine politico e di controllo sociale della città «bassa» svolte dai *guappi* su delega del potere⁶. Coerenze insomma di natura subculturale spiegherebbero l'origine e la prima storia di un fenomeno che, in linea con il citato modello di Arlacchi, solo oggi sembrerebbe aver scoperto invece l'economia e la dimensione imprenditoriale.

Di quest'ultima categoria viene proposta una lettura storico-sociologica diversa da Raimondo Catanzaro. *Il delitto come impresa* appare il tratto unitario dei fenomeni mafiosi otto-novecenteschi, che sembrano caratterizzati sin dall'inizio da una specifica combinazione di antico e moderno e dalla forte capacità di adattamento alla dinamica politica, economica, sociale di successivi contesti⁷.

Le istanze generalizzanti che vengono dalla sociologia partono dunque da approcci analitici non omogenei e possono condurre a considerazioni comparative addirittura opposte a proposito di un confronto passato/presente della criminalità organizzata. L'occhio più attento ai singoli contesti storici sembra perciò indispensabile per verificare il riscontro empirico della riflessione sociologica e controllare che non resti effimero l'incontro tra storia e sociologia. Cercherò qui di illustrare il mio *case study* finalizzando la selezione delle numerose informazioni, e di fonti spesso dispersive, a un discorso che si proponga, come invita Gambetta, di cominciare a riflettere in chiave comparativa sulla natura e le razionalità interne dei fenomeni di criminalità organizzata.

2. L'organizzazione camorrista di metà Ottocento nelle fonti amministrative e pubblicistiche.

La congiuntura di unificazione nazionale offre lo spaccato cronologico e politico più utile a inquadrare rapidamente il caso napoletano ottocentesco e seguire quindi la genesi delle interpretazioni in chiave di ordine politico-sociale. Nel giro di due anni, probabilmente la gran

⁶ Cfr. Sales, *La camorra le camorre* cit.; A. Lamberti, *Presentazione* a P. Ricci, *Le origini della camorra. 150 anni di malavita napoletana raccontati da Paolo Ricci*, Napoli 1989 (che ripubblica i reportages su «Vie Nuove» del 1959 dal titolo *La Gran Mamma. 150 anni di malavita napoletana*, testi entrambi cui dedico osservazioni più specifiche *infra*, par. 3).

⁷ R. Catanzaro, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Padova 1988.

maggioranza dei delinquenti organizzati tra il carcere e i dodici quartieri in una setta chiamata nelle fonti amministrative per lo più *Camorra*, passò da un'attiva collaborazione con i poteri dell'interregno dell'estate del 1860 (quando il prefetto di polizia Liborio Romano decise di cooptarli nella improvvisata guardia cittadina, in attesa di Garibaldi e poi dei plebisciti), a una repressione durissima ed apertamente antigarantista da parte del nuovo Stato¹. Degli oltre mille camorristi inviati a domicilio coatto dalla sola città di Napoli ed *hinterland* immediato sulla base delle leggi eccezionali contro il brigantaggio, abbiamo così nelle fonti di polizia degli anni 1860-80 una sorta di anagrafe generale, che ci descrive sommariamente biografie criminali della generazione 1840-50, comportamenti e reati abituali, luoghi e tipi di tangente, la non poco significativa «voce pubblica» che, per quanto riportata da ispettori e guardie di polizia, sembra individuare senza incertezze una cosiddetta *classe dei Camorristi*.

Gli oltre 1000 individui inviati a domicilio coatto con questa imputazione dalla sola città di Napoli² rappresentano oltre il 2,5 per mille abitanti, una cifra che con ogni probabilità sopravvaluta il fenomeno organizzato in sé ed estende la parola, non sappiamo per quanti casi, ai tanti ladri violenti e *guaglione* e *malavita* da cui emergevano le carriere camorriste. Pur facendo dunque la tara sulle informazioni raccolte dal potere esecutivo locale in stagione di repressione, va detto che nel loro insieme le fonti amministrative del ministero degli Interni e dei pochi procedimenti penali disponibili per questa generazione appaiono per più ragioni affidabili e ricche di elementi per la comprensione del fenomeno. In primo luogo, la geografia della tangente che emerge dai verbali di invio al domicilio coatto coincide con la descrizione offerta dalla pubblicistica di questi stessi anni,

¹ Per le linee d'insieme della repressione postunitaria, cfr. M. Marmo e O. Casarino, «*Le invincibili loro relazioni*»: identificazione e controllo della camorra napoletana nelle fonti di età postunitaria, in «Studi Storici», 1988 n. 2, pp. 385-419.

² Su circa 2000 verbali di invio a domicilio coatto, reperiti in fonti di prefettura presso l'Archivio di Stato di Napoli, compare l'imputazione di *camorrista* per 1439 casi nell'intera provincia, e di questi 1029 per il solo Comune di Napoli. Per un'analisi più specifica della fonte e l'elaborazione quantitativa del campione, cfr. G. Machetti, *Le leggi eccezionali post-unitarie: un problema di ordine pubblico?*, in F. Barbagallo (a cura di), *Camorra e criminalità organizzata* cit., pp. 27-9; Id., *Cultura liberale e prassi repressiva verso la camorra a Napoli negli anni 1860-70*, in *Mafia e camorra: storici a confronto*, atti di un seminario di studio svoltosi presso l'Istituto Universitario Orientale nel gennaio 1988, in «Quaderni» del Dipartimento di Scienze Sociali dell'I.U.O., 1989 n. 2; Id., *Camorra e criminalità popolare a Napoli 1860-80*, in corso di pubblicazione in «Società e storia». A quest'ultimo saggio rinvio per il quadro d'insieme abbozzato nel corso di questo paragrafo, senza ulteriori rinvii se non ce ne sono di specifici. Il presente saggio trascura l'analisi dei diversi contesti provinciali, di cui sono ricostruite alcune linee in Marmo, *Tra le carceri e i mercati* cit..

che la vede diffondersi su un ampio territorio urbano e suburbano, e dalle aree illecite a molti mercati leciti. Benché segreta, l'organizzazione finalizzata all'estorsione sistematica ha infatti una sua visibilità caratteristica, che permette al folclorista come al poliziotto e ai napoletani di ogni classe sociale di sapere chi fossero i camorristi del rione³. Inoltre, la stessa discrezionalità della repressione diviene un dato di per sé interessante, laddove viene motivata con la evidente impotenza degli strumenti di controllo ordinario, sia giudiziari che amministrativi, verso una forma di criminalità del tutto incompatibile con le regole basilari dello Stato di diritto e della società civile, perché capace di intrattenere con la società circostante relazioni percepite come *invincibili*⁴. I funzionari della prima età liberale ci hanno così lasciato nelle fonti molti esempi concreti sia della notevole forza di riproduzione del fenomeno all'interno dell'area criminale, sia di *networks* sociali assai ampi ed aperti anche verso l'alto, come documentano le non poche raccomandazioni che subissavano i funzionari stessi, per camorristi più o meno noti e magari efferati.

Il che può risultare sorprendente. Le fonti amministrative concordano infatti con la migliore pubblicistica nel descriverci la camorra come un'organizzazione prettamente plebea e delinquenziale, che si era diffusa sul territorio urbano nei decenni della restaurazione. Essa appariva una evidente combinazione di elementi diversi e già a metà secolo ne era alquanto nebulosa la memoria sulle origini precise. Tradizioni estorsive nelle carceri (non solo napoletane) e una probabile via dell'esercito (ricorre un riferimento a due reggimenti siciliani composti da *ex-galeotti*) sembravano essersi riprodotte su più ampia scala, o integrate in una qualche rete organizzativa con poteri plebeo-delinquenziali, diffusi a loro volta a tappeto sul territorio e in attività economico-sociali molto disparate. Se il camorrista poteva essere, anche a livello semantico, l'erede del *capo della morra* (il gioco popo-

³ «V.E. deve essere persuasa di questo — scriverà nel 1874 il prefetto Mordini al ministro degli Interni — che, se la camorra ha i suoi segreti impenetrabili, non isfuggono peraltro mai i suoi capi [...] alla notorietà. I fatti loro e le gesta [...] sono impressi nella memoria di tutti gli abitanti dei rispettivi quartieri, meglio che non sia la dottrina cristiana insegnata ai fedeli del parroco» (rapporto del 4.9.1874 pubblicato tra gli allegati al progetto di legge per i provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza del 1875, in *Atti parlamentari, sessione del 1874-75. Documenti, progetti di legge e relazioni*, allegato S-2, più ampiamente citato in Marmo e Casarino, «*Le invincibili loro relazioni*» cit., pp. 391-92).

⁴ Cfr. la lunga e non banale argomentazione con cui la Commissione provinciale istituita dalla legge Pica motivò il ricorso massiccio alla procedura extragiudiziale per i camorristi (del resto già inseriti dal segretario agli Interni Silvio Spaventa nel titolo della legge: «per la repressione del brigantaggio e dei camorristi nelle province infette»), più ampiamente citata in Marmo e Casarino, «*Le invincibili loro relazioni*» cit., p. 385.

lare alla portata di tutti, che resta infatti uno dei *topoi* della raffigurazione del *guappo* ben vestito, che ad ogni angolo di strada controlla il gioco degli *scugnizzi*), l'organizzazione poteva però apparire una irradiazione negli altri quartieri di tradizioni organizzative specifiche di Vicaria, giacché era il *caposocietà* di questo quartiere ad avere, ancora a metà Ottocento, più *chances* di essere nominato tra gli altri dodici il *capintesta/re* della camorra di tutta Napoli. A Vicaria, fin dal Settecento il fenomeno estorsivo attestato nelle carceri napoletane già del Cinquecento e del Seicento era integrato con il fior fiore della delinquenza urbana residente all'Imbrecciata, quartiere nel quartiere dove si concentravano i bordelli e il lucroso mercato delle donne affluite dalla provincia⁵.

Ma lo spaccato offerto del campione dei 1029 camorristi urbani del 1862-64 va ben oltre il quartiere di Vicaria e le aree prettamente delinquenziali. Dei 782 casi che riportano la residenza, alle maggiori percentuali dei cosiddetti quartieri bassi (Vicaria 20%, Mercato 20%, Porto 15%) si affiancano in tutti gli altri quartieri gruppi di camorristi più o meno consistenti, comunque non esigui (21 e 17 ad Avvocata e S. Lorenzo, che sono quartieri di piccola borghesia frammista a classi decisamente povere, 30-35 nei quartieri dei servizi e di residenza «alta» come Chiaia, S. Ferdinando, S. Giuseppe...). Pur essendo questa distribuzione del nostro campione sul territorio probabilmente connessa anche ad una propensione repressiva particolarmente forte nei quartieri di maggiore densità delinquenziale *tout court*, è evidente dunque che il fenomeno camorrista presentava all'epoca una geografia coincidente con la mappa della circolazione più intensa di merci, danaro e servizi, più che con quella della miseria e della disoccupazione in sé. A questa diffusione ampia nella città corrisponde inoltre il gran numero di attività che la camorra sembra comprendere e compattare: furti e grassazioni, contrabbando e frodi di leva, controllo su ogni forma di gioco popolare (lotterie clandestine e case da gioco d'azzardo di ogni livello), come su bordelli e prostituzione li-

⁵ A. De Blasio, *Nel paese della camorra (l'Imbrecciata)*, Napoli 1901, che sembra aver potuto disporre di documenti di archivio municipale purtroppo non controllabili, ricostruisce la singolare storia di quest'*enclave* di delinquenza e lenocinio, che in età borbonica si cercò di isolare con un muro, abbattuto dai camorristi a difesa di un'economia aperta alla prostituzione e alla microcriminalità, ricostruito quindi dall'autorità pubblica, che dovette però rinunciare a tener chiuso il portone di accesso al quartiere altro che di notte (quando veniva sistematicamente scavalcato). Altrettanto ricco di informazioni di prima mano sulla setta delinquenziale emersa nei decenni 1820-30, e di giudizi tuttora preziosi per l'interpretazione del fenomeno, è il volumetto di M. Monnier, *La camorra. Notizie storiche raccolte e documentate*, Firenze 1863 (cito dall'edizione Napoli 1965).

bera. Su queste numerose attività, ora illecite ora specificamente delinquenziali, che gli organizzati non riescono certo a monopolizzare, essi prelevano comunque la tipica tangente, che si estende inoltre ai mercati rionali di commestibili d'ogni genere e alla piazza degli orefici, al salario di facchini e cocchieri e ai contadini che affluiscono alla cinta daziaria e ai mercati rionali con carrette di cipolle o di pomodori...

A una tangente che somiglia dunque ad una tassa diffusa tra lecito e illecito, non corrispondono dati omogenei per quanto riguarda le professioni dichiarate dai camorristi del campione: nullatenenti per il 95%, a una buona metà di casi per cui non è indicata professione alcuna corrisponde per gli altri una forte dispersione tra i mestieri artigiani più svariati, servizi di trasporto e facchinaggio (dove c'è un certo zoccolo duro del 15% delle professioni dichiarate), il commercio minuto di ogni tipo di merci, la «senseria» ed eccezionalmente il «negozio» negli stessi mercati su cui si preleva la tangente. Rimbalza con evidenza che, al di là delle professioni dichiarate, fosse l'estorsione di camorra in sé il «mestiere» di quella che non a caso troviamo chiamata spesso *classe dei Camorristi*: sorta di attività professionale in cui vennero a confluire biografie già delinquenziali, precedenti cioè all'ingresso in carcere, o decollate come carriere camorriste partendo da attività lecite/illecite svariate. I dati anagrafici ci dicono, infine, che le famiglie camorriste sono una minoranza rispetto ai destini individuali, più o meno precari e affidati alla risorsa violenza sia nelle ascese che nei rischi della conflittualità interna. Per la stragrande maggioranza dei camorristi la prima risorsa è un uso attivo e sistematico della violenza, i cui frutti si raccolgono dopo la prima giovinezza (oltre il 50% del nostro campione ha più di 30 anni, mentre per i criminali comuni arrestati tra 1861 e 1863 il 75% è al di sotto di questa età)⁶.

Per tutti gli inviati a domicilio coatto i rapporti di polizia del 1862-64 segnalano, accanto all'accusa di camorra, informazioni più o meno precise su precedenti imputazioni, stando alle quali i reati contro le persone sembrano equiparare quelli contro le proprietà, a partire dal furto comune⁷, e ci danno la concreta impressione della contiguità

⁶ Questo dato viene prodotto da Machetti, *Camorra e criminalità popolare* cit., che ha messo a confronto i dati dei camorristi inviati a domicilio coatto con tutti gli autori di reati comuni rilevati dai mattinali di polizia per il 1861-63.

⁷ Marmo e Casarino, «*Le invincibili loro relazioni*» cit., p. 405. Questo tipo di dato emerge con maggiore precisione dai mattinali di polizia del 1861-63, dove dei 1029 camorristi inviati a domicilio nel 1863-64 se ne sono ritrovati oltre 550 per arresti in flagranza di reato. Al 36,7% hanno commesso reati contro le persone o porto d'arma abusivo, al 23,5% reati corren-

tra camorristi e ladri, lenoni, contrabbandieri. Tra i comportamenti molto spesso disordinati che vengono colti in flagranza di reato e la grossa dispersione dei mestieri dichiarati e della diffusione sul territorio, l'intera anagrafe di questa generazione può apparire un ammasso disordinato e magari non rappresentativo di un fenomeno delinquenziale emergente dalla criminalità comune. In particolare, in queste fonti di polizia risultano quasi assenti i riferimenti all'organizzazione, spesso citata solo sotto la forma di espressioni come «relazioni camorriste», «direttore e conoscitore di ladri», «associato ai più famosi ladri», «principale tenitore del gioco piccolo», famoso contrabbandiere che «tiene a comando centinaia di guaglione 'e malavita»..., con osservazioni che non vanno per lo più al di là di un ristretto territorio urbano e criminale. In sede di rapporti generali o rispondendo a questionari d'inchiesta della questura, i funzionari di polizia si dicono invece ben al corrente dell'esistenza di un'organizzazione, e che alla forte visibilità del fenomeno estorsivo diffuso corrispondesse una rete strutturata venne attestato nel 1862 dal sequestro in una delle carceri napoletane di un folto numero di lettere, con cui i *compagni* della «camorra carcerata» concertavano con quelli della «camorra libera» la spartizione di proventi, discutevano di protezioni e grazie, trasmettevano informazioni su arresti e spostamenti tra diverse prigioni, corrispondevano con «amici» e «compagni» ancora del vesuviano...⁸. Ne abbiamo una parziale riproduzione in uno dei migliori libri sulla camorra ottocentesca, quello di Marco Monnier⁹, che ricevette dalla questura anche altri documenti originali corrispondenti alle nostre fonti amministrative, il che rende particolarmente affidabili le informazioni contenute in questo libro.

Confrontando questa con altre opere successive altrettanto attendibili¹⁰ c'è da riflettere sul quadro organizzativo, che sembra regge-

ti contro la proprietà (furti grassazioni rapine frodi...), al 32% hanno le imputazioni, più specifiche e tipiche, di estorsione o di camorra (cfr. Machetti, *Camorra e criminalità popolare* cit.).

⁸ Ne dà notizia all'apertura dei suoi lavori la Commissione per l'invio a domicilio coatto (cfr. Marmo e Casarino, «*Le invincibili loro relazioni*» cit., pp. 385-86).

⁹ Monnier, *La camorra* cit., pp. 35-42.

¹⁰ Sono omogenee le informazioni che vengono da Monnier per i primi anni sessanta, dall'avvocato penalista C. D'Addosio, *Il duello dei camorristi*, Napoli 1896; dal criminologo lombrosiano A. De Blasio, *Usi e costumi dei camorristi*, Napoli 1897, che lavorò presso l'Ufficio antropometrico della questura di Napoli. Un'analisi del codice camorrista attraverso questa pubblicistica è svolta in M. Marmo, *L'onore dei violenti, l'onore delle vittime. Un'estorsione camorrista del 1862 a Napoli*, in G. Fiume (a cura di), *Onore e storia nelle società mediterranee*, Palermo 1989, pp. 181-206. Nonostante la chiara eco di simbologie politiche e religiose rovesciate, già masaniellane, (il *capintesta* come re della camorra di tutta Napoli, il patronato della Madonna del Carmine; cfr. A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, con prefazione di G. Galasso, Napoli 1989), la nessuna esplorazione storiografica della criminalità

re fino a fine secolo, ed appare abbagliante in chiave comparativa. L'insieme di regole e rituali già «fissati» a metà Ottocento descrivono perfettamente un'area di reciprocità generalizzata all'interno dell'area criminale, e negativa all'esterno¹¹, nell'ampio territorio di attività lecite ed illecite raggiunte dalla tangente. Il codice camorrista, lungi dall'apparire invenzione degli scrittori o dall'essere liquidabile come folclore di scarso interesse analitico, ha la gran rilevanza di segnalarci una vera e propria *élite*, che si percepiva e si organizzava con una relativa separatezza rispetto alla città plebea o alla microdelinquenza, da cui proveniva e su cui prelevava gran parte del suo reddito parassitario. Le contiguità sociologiche e culturali in cui è immersa questa *élite* non cancellano, e anzi semmai sottolineano, questa separatezza. Per esempio, ad una lettura incrociata della pubblicistica folclorica e delle fonti amministrative su singoli casi ed episodi, il codice dell'*onore*, fonte di molti equivoci a proposito di *guapparia* nella cultura napoletana soprattutto novecentesca, è assai più simile all'onore aristocratico che a quello plebeo, ed appare più il linguaggio di identificazione degli associati, che non la traccia o il segmento della legittimazione necessario per prepotere tra uguali. Esso sta ad indicare le virtù e le regole che il camorrista deve possedere e rispettare, e viene parlato realmente nella vita interna della «società onorata», mentre le estorsioni si praticano con tutt'altri linguaggi e si può fare tranquillamente a meno del rispetto della vittima¹². Dentro i confini della «società onorata», una forte solidarietà, non solo rituale ma realmente praticata, caratterizzava i codici di comportamento prescritti per i vari livelli gerarchici, che fissavano però grosse asimmetrie nella distribuzione di mansioni, poteri e profitti, sì da controllare la fortissima conflittualità interna all'area di reclutamento e lungo la carriera attraverso un modello di società coesa, solidale e obbediente.

popolare nella più ampia socialità urbana nei secoli precedenti lascia nel vago il possibile riferimento a tradizioni immunitarie popolari. Va segnalata come mera ipotesi di ricerca una recente rilettura dei lazzari sei-settecenteschi come specifici gruppi di plebei senza lavoro, distinguibili nell'immenso corpo sociale della città «bassa» anche perché organizzati, a un qualche livello, in una rete autonoma di poteri plebei, eterodiretta nella congiuntura del 1799, e che i camorristi ottocenteschi avrebbero ereditato. È la tesi di A. Mozzillo, *La dorata menzogna. Società popolare a Napoli tra Settecento e Ottocento*, Napoli 1975, già avanzata da A. Consiglio, *Camorra*, Milano 1959. Suggerisce piste di ricerca concrete in questo senso solo L. Barletta, *Il carnevale del 1764 a Napoli. Protesta e integrazione in uno spazio urbano*, Napoli 1981.

¹¹ M. Sahlins, *La sociologia dello scambio primitivo*, in E. Grendi (a cura di), *L'antropologia economica*, Torino 1972.

¹² Cfr. il caso esposto in Marmo, *L'onore dei violenti* cit.: un piccolo commerciante che subisce un'estorsione di oltre il 25% del suo commercio di lana, appena dopo aver pagato da quasi esplicitamente del ladro per la pubblica via al camorrista, il quale incassa il denaro e le parole irriverenti senza battere ciglio.

La massiccia distruzione delle fonti criminali e della bassa polizia borbonica renderà probabilmente impossibile studiare le prime generazioni camorriste, e il concreto impatto che sull'aggregazione della setta ebbe una congiuntura politica particolarmente complessa sul versante dell'ordine pubblico, tra la ristrutturazione amministrativa francese, la memoria del 1799, il pericolo liberale. Le poche cose che Monnier ci riporta dalla recente memoria descrivono tuttavia una storia realistica, che incrocia il conflitto politico «alto» in maniera verosimile e può contribuire a spiegare il rapido emergere dalla nebulosa città delinquenziale di un interlocutore politico del potere di tutto rispetto. Sia dagli scrittori che dagli amministratori di metà secolo sono documentate le funzioni di spia svolte per l'Alta polizia nelle carceri e nella società, che non soltanto fruttano ai camorristi prosocioglimenti anticipati e qualche carriera nella bassa polizia, ma offrono loro anche la *chance* di una collaborazione mercenaria con i liberali stessi dopo il '48 (per impegnare ad esempio la bassa polizia in clamorose risse, che alcuni «gentiluomini» liberali commissionarono ad alcuni capicamorristi, per venirne quindi ricattati per tutti gli anni cinquanta). D'altra parte, la frequentazione dei liberali in carcere può aver offerto un modello per l'aggregazione di uomini e fenomeni disparati: ha chiari echi massonici il vincolo settario forte, ritualizzato dal giuramento di sangue, di quella che a metà secolo veniva chiamata anche *Bella Società Riformata*, e si diceva avesse tra i *compagni* anche dei framassoni¹³.

Questi «uomini del popolo corrotti e violenti»¹⁴ inventano dunque un'organizzazione che, nell'evidente imitazione di modelli «alti» (dal linguaggio dell'onore al vincolo settario, ad una tangente-tassa divisa per *paranze* e per quartieri, come nell'amministrazione fiscale), s'incunea tra delinquenza, socialità, mercato con alcuni tratti caratteristici di inversione carnevalesca. Essa si presenta sulla scena urbana nel bel mezzo del secolo XIX con una visibilità barocca, «fissando» linguaggi arcaizzanti e rilanciando tradizioni immunitarie di poteri popolari, adattandoli però bene al contesto in evoluzione e presentandosi con forte autonomia nella congiuntura politica lungo tutto il secolo XIX. A commento di queste poche osservazioni fatte *a latere* degli scrittori ottocenteschi, che cercavano di spiegare l'abnorme emergere di un interlocutore politico tutto sommato scomodo per lo stesso potere assolutista, non posso non citare una famosa

¹³ Monnier, *La camorra* cit., pp. 14, 116.

¹⁴ *Ibid.*, p. 7.

canzoncina camorrista, che sintetizza bene l'orientamento nella congiuntura delle generazioni pre-1860: «Nuje nun simm' cravunar, /nuje nun simm' rialist', /ma facimm' 'e cammurrist', /famm' 'n cul' a chill' e a chist'»¹⁵. Dagli anni quaranta ai plebisciti del '60, questa o quella scelta di campo viene dunque percepita come una scelta autonoma, funzionale all'economia di un gruppo («nuje facimm' 'e cammurrist'»), che si ritiene autonomo ed intenzionalmente ostile («famm' 'n cul») a quante altre *élites* o istituzioni ne richiedessero comunque l'alleanza.

Informazioni molto generali, come queste, lasciano solo intuire come la collaborazione mercenaria abbia potuto realmente contribuire a confermare o accrescere la «spaventevole» autorità dei camorristi nei quartieri, che appariva a questi scrittori liberali un prodotto della storia ma più ancora della perversa congiuntura, dominata a tutti i livelli sociali e politici dalla *forza* e dalla *paura*. A partire dalla corona, che consegna il controllo dell'ordine pubblico nella immensa città «bassa» a questi «plebei energici» che «meritavano riguardi da un governo sempre dominato dalla paura»¹⁶.

Per quanto dunque la «setta specialissima» alla vigilia dell'unità d'Italia apparisse molto realisticamente una sorta di società di mutuo soccorso tra efferati delinquenti, la memoria recente parlava di una serie di punti di forza in evidente funzione reciproca: il vincolo organizzativo teso a disciplinare e valorizzare una cultura violenta specifica, la strategia estorsiva a tappeto, una presenza nella congiuntura politica che, tra collaborazione mercenaria e cogestione dell'ordine pubblico, a un certo livello di astrazione, ci evoca lo spazio privilegiato occupato dai mediatori in una configurazione generale del potere¹⁷. L'interregno del 1860 non poté fare a meno di questi poteri plebei.

¹⁵ T.C. Dalbono, *Il camorrista e la camorra*, in F. De Bourcard (a cura di), *Usi e costumi di Napoli, Napoli 1845-66* (cito dall'edizione Milano 1955), p. 889.

¹⁶ Monnier, *La camorra* cit., pp. 111-12.

¹⁷ È un punto di riferimento sicuramente valido, anche per questi radicati poteri delinquenziali di area urbana, la cornice teorica in cui inserisce il fenomeno mafioso A. Blok, *La mafia di un villaggio siciliano, 1860-1960. Imprenditori, contadini, violenti*, Torino 1986, (salvo ad accogliere i rilievi che possono farsi sul modo in cui viene svolta la descrizione delle configurazioni specifiche in cui è immersa la società locale, cfr. R. Catanzaro, G. Gribaudi, S. Lupo, P. Pezzino, *Anton Blok: la mafia tra antropologia e storia*, in «Meridiana» 1987, n. 1, pp. 181-99).

3. *Il partito della plebe?*

Il racconto che lo stesso Liborio Romano fece nelle sue *Memorie politiche* sulla cooptazione dei camorristi nella guardia cittadina dell'estate del '60¹ è una fonte tuttora preziosa per capire l'episodio, e collocarlo tra le altre informazioni utili alla comprensione del fenomeno camorrista. Se possiamo dare per scontata la razionalità politica di quel che dal versante del potere don Liborio difese come il «solo [...] espediente [...] di probabile riuscita» nell'incertezza dell'interregno, non sembra solo un'argomentazione difensiva dell'ex-prefetto neanche la constatazione che la misura preventiva, concepita essenzialmente in funzione del pericolo sanfedista, ebbe successo anche per la caduta dei reati comuni. Dal racconto di Romano e da altre fonti sulla guardia nazionale camorrista², trovano conferma alcuni degli aspetti già messi in evidenza della camorra come *élite* organizzata in funzione di una strategia delinquenziale ma non occasionale, decentrata sul territorio dei quartieri e della microcriminalità ma anche capace di «fiutare» l'esito dello scontro politico-militare. Alla incertezza con cui Romano («tra mille dubbi di fare un passo falso») convoca «il più rinomato» dei «più influenti loro capi» con un pretesto nella sua casa di avvocato («sotto le apparenze di commettergli il disbrigo di una mia privata faccenda...»), fa riscontro una conclusione della trattativa rapida ma non individuale dei camorristi, concertata in qualche ora quel giorno di luglio in una riunione più ampia tra capi.

Della «onorata divisa» camorristi e *picciotti* fecero un uso coerente con la loro presenza sul territorio delinquenziale. Al controllo della microcriminalità fino all'arrivo di Garibaldi, aggiunsero il ricatto politico e la tangente agli esercizi («altrimenti tacciano di borbonismo»), una «inaudita audacia» nel perpetrare le loro estorsioni abituali, o nel mettere in atto sequestri di persona in grande stile, alla maniera dei briganti ma in perfetta tenuta di capitani della guardia nazionale³.

¹ L. Romano, *Memorie politiche*, Napoli 1870, pp. 19-20.

² Alle numerose informazioni di Monnier, *La camorra* cit., (in particolare nei capp. VII-VIII), corrispondono nelle fonti amministrative numerose tracce della presenza dei camorristi nella guardia nazionale anche dopo le prime epurazioni disposte da Silvio Spaventa tra autunno 1860 e primavera 1861, cfr. i contributi di M. Marmo, *Economia e politica della camorra napoletana*, e P. De Riccardis, *Una guardia nazionale inquinata: primo esame delle fonti archivistiche per Napoli e provincia, 1861-70*, in *Mafia e camorra* cit..

³ Si ricorda l'episodio di cui fu vittima nel 1862 un industriale di pelli, che pagò un riscatto di ben 9000 ducati, organizzato da un gruppo di camorristi gravitanti tra il quartiere Mercato, Portici e altri comuni del Vesuviano, e messo in atto da un camorrista di S. Sebastiano al Vesuvio che era riuscito a farsi eleggere capitano della guardia nazionale. Cfr. il caso giudiziario presentato in Marmo e Casarino, «*Le invincibili loro relazioni*» cit., pp. 405-11.

La copertura della divisa fu utile in particolare per una rapida *escalation* al contrabbando, area fino ad allora relativamente autonoma dalla camorra e che invece la presenza nella guardia nazionale permise di controllare lungo tutta la barriera daziaria comunale e la dogana costiera, incrementandolo enormemente e ricavandone fortune⁴.

Sarà questa una delle motivazioni principali per la repressione improvvisa disposta dal ministro di polizia della prima luogotenenza, Silvio Spaventa, tra dicembre '60 ed aprile '61, che verrà rilanciata con energia dallo stato d'assedio del 1862. Liborio Romano, del resto, li aveva immessi nella guardia cittadina nella «prudente proporzione che, anche volendolo, non potessero nuocere» e con il proposito di prevenirne intanto le «tristi opere», seguendo il consiglio di un generale borbonico⁵. Il versante del potere sa bene di avere a che fare con un potere parallelo, forte ma mercenario ed interessato alla cogestione dell'ordine nel territorio urbano esclusivamente in funzione della propria strategia delinquenziale.

Lungo la sequenza di avvenimenti che riproducono nella congiuntura aspetti «banali» della prassi delinquenziale, per quel che possiamo giudicare dalle fonti tuttora lacunose e dispersive sui mesi e gli anni in cui nasce a Napoli il nuovo Stato, il ricordo della *Camorra in coccarda tricolore*⁶ occupa lo spazio privilegiato e simbolico, fin eccessivo, di rappresentare in maniera emblematica la totale delegittimazione del potere generale, e la natura della camorra come contropotere plebeo di natura delinquenziale ma con funzioni sociali e politiche complesse. Nel primo pensiero meridionalista, tra Villari e Fortunato, la camorra napoletana ricorre come la «forma naturale e necessaria» di una società divisa ad ogni livello (sociale ed urbanistico, culturale e politico) tra alta e bassa, dove gli spazi lasciati liberi dal potere alto vengono occupati dai più prepotenti e sanguinari tra

⁴ Monnier, *La camorra* cit., pp. 129 sgg., offre ampie informazioni sul contrabbando, tinte da fonti trasmesse al pubblicitista dalla questura, e nella preziosa appendice al volumetto pubblica anche alcune decine di note biografiche, tra le quali ritroviamo molti nomi nel successivo casellario di polizia. Le informazioni che da questo tipo di fonti vengono sull'economia camorrista sono alquanto esigue, sia per quel che riguarda una descrizione compiuta dell'intervento sui mercati, sia per i livelli di arricchimento o i modi e settori di reinvestimento. Ricorrono per alcuni casi di primo livello informazioni su uomini arrivati dal nulla a possedere le 100.000 lire, e sulla frequente opportunità di investimento nell'usura, attività spesso gestita dalle donne e comunque non specifica dei camorristi. Alcuni esempi delle informazioni desumibili su questi aspetti sono presentati in Marmo, *Tra le carceri e i mercati* cit.. Nella grande città, naturalmente, è uno sforzo di ricerca perdente in partenza la pista notarile, anche solo per un *top* di nomi, che si potrebbero però inseguire nelle fonti successive, se queste venissero rese disponibili alla consultazione.

⁵ Monnier, *La camorra* cit., p. 125.

⁶ L'espressione è di Ricci, *Le origini della camorra* cit..

i plebei, «protettori e oppressori a un tempo» di una plebe avvilita dalla miseria, abbandonata dal governo borbonico ai camorristi appunto per poterla meglio dominare⁷. Attraverso successive stratificazioni, che citerò a volo d'uccello, parole ed interpretazioni, come queste di Villari, dalla prima cultura meridionalista tenderanno a scivolare in un senso comune politico-sociologico, che fissa il fenomeno camorrista reale nel *topos* del guappo, uomo d'onore e giustiziere non privo di buoni sentimenti e di funzioni positive nella immensa città plebea. Il successo di questo *topos* attraverso la cultura locale tra Ottocento e Novecento, da quella letteraria a quella sociologico-politica, ed esso è tuttora presente in molti napoletani (di ogni cultura, livello sociale e parte politica). Lo rileggiamo chiaramente, in particolare, in una recente sintesi passato/presente della camorra, che dalla pubblicistica otto-novecentesca recupera una buona descrizione del fenomeno, per interpretarne le ragioni del successo con categorie che sembrano voler ammodernare la memoria storico-politica e combinarla con il modello di Arlacchi sulla solo recente «imprenditorialità» del fenomeno. Lungo un'evoluzione carsica di camorra/camorre, la prima «onorata società» avrebbe svolto «funzioni sociali complesse», di «protezione e rappresentanza della plebe e dei suoi interessi e valori», dunque addirittura di «partito della plebe»⁸.

Il ricorso a questa categoria, decisamente irriverente verso la teoria e la storiografia marxista, sembra contaminare le informazioni di cui disponiamo sulla camorra di metà Ottocento con alcune interpretazioni prodotte lungo la sua storia successiva. Per quanto riguarda le prime, in realtà, tutto quanto sappiamo sul fenomeno di metà secolo e lo stesso *exemplum* del 1860 non sembrano comportare nozioni così astraenti come partito/rappresentanza. Anche se le fonti amministrative riportano di rado informazioni utili a descrivere le forme e le ragioni di una legittimazione che la stessa polizia ammette essere reale, è importante leggere in diversi fascicoli biografici che il ruolo di pacieri nelle liti — la prerogativa più legittimante del *guappo* — i camorristi se lo arrogavano, se lo facevano pagare, dando ragione spesso al miglior offerente⁹. D'altra parte, che la plebe avesse biso-

⁷ G. Acocella, *L'immagine della camorra negli scrittori meridionalisti*, in F. Barbagallo (a cura di), *Camorra e criminalità organizzata* cit..

⁸ Sales, *La camorra le camorre* cit., pp. 64, 101, *passim*.

⁹ Riceviamo informazioni di questo genere dai rapporti di polizia per esempio per il caso di un camorrista-ladro molto malvagio (cfr. Marmo, *Economia e politica* cit., p. 126), come per un ricco contrabbandiere-usuraio, camorrista tra piazza Mercato e i cocchieri di Portici (cfr. Marmo, *Tra le carceri e i mercati* cit., par. 4), o per un rampollo della famosa «razza sensale» dei De Crescenzo, caso che possiamo qui riportare per dar conto concretamente della qua-

gno di protezione contro i signori o di rappresentanza nei confronti dello Stato, è un'evidente astrazione da un contesto sociale in cui dalle élites e dalle istituzioni vengono le risorse su cui si reggono i precari equilibri sociali delle capitali di antico regime.

In attesa di lavorare su fonti abbastanza ricche da farci entrare nella vita quotidiana dei quartieri di Napoli disaggregando nozioni così ampie come plebe, città bassa, classi popolari, è pure difficile immaginare se le prepotenze dei signori o delle istituzioni verso i più poveri e deboli fossero superiori a quelle dei camorristi, o quante volte questi svolgessero (sia pure a pagamento) funzioni di ordine nella litigiosissima vita popolare. Che poi fosse lo Stato ad aver bisogno di interlocutori plebei capaci di controllare la tendenza alla rivolta e di «contenere» così la classe pericolosa per definizione, come pure leggiamo nella sintesi di Sales¹⁰, appare un difettivo sillogismo (nel secolo XIX la rivolta urbana non riesplode, la camorra è una rete di poteri plebei emersa nel secolo XIX, ergo la camorra «contiene» le potenziali esplosioni). Questo tipo di discorso, che viene suggerito forse da una sopravvalutazione del 1860 e naturalmente dalla memoria del 1799, dovrebbe fare i conti con il generale *décalage* delle rivolte urbane di tipo antico dallo scenario politico-sociale del secolo, in Italia e in Europa.

lità delle informazioni della fonte di polizia su questi uomini ed in particolare su questo complesso nodo della legittimazione del loro potere presso il *milieu* popolare. Il già ventiseienne Francesco, figlio di un fratello del grande *Tore Crescenzo*, accanto alla camorra sulle carni porchine e sulla frutta al mercato della Pignasecca in cui il padre svolgeva «rilevanti negozi», capeggiava diverse comitive di ladri, faceva grassazioni anche fuori cinta daziaria, ed inoltre, scrive l'ispettore di Porto, «con la rinomanza di essere il nipote della nota *Sangioannara*» (l'unica donna-eroina della camorra, bettoliera, molto attiva nella collaborazione con i liberali dal 1848 ai plebisciti del 1860, all'epoca famosa quanto il cugino *capintesta*) «egli si vuole rendere sempre l'arbitro delle questioni che sorgono tra i popolani del quartiere, per esercitare scrocchi e prepotenze; e chiunque non intenda poi assoggettarsi alla sua volontà corre rischi di essere percosso e soverchiato sia da lui che dalla sua comitiva. La sua insolenza è arrivata al massimo in questi ultimi giorni, vociferando nel quartiere che teneva segnate molte abitazioni e individui che doveva mettere a ruba e a saccheggio nel prossimo arrivo di Garibaldi a Napoli. L'autorità giudiziaria non poté mai intentargli un processo, perché tutti per timore di vita si negherebbero a deporre sul conto di questo malvivente» (ispettore di Porto a questore, 2 settembre 1862, in Archivio di Stato di Napoli — d'ora in poi A.S.N. — Prefettura Gabinetto, F. 52, fasc. De Crescenzo Francesco). Accanto a profili generali di questo tipo, eccezionalmente possiamo trovare descritti in queste fonti episodi specifici, come quello di un artigiano vetraio, creditore di gente del quartiere, che deve rinunciare al credito perché minacciato dal camorrista assoldato dai suoi debitori (A.S.N., Questura, Archivio Generale dei Pregiudicati — d'ora in poi Q, AGP — F. 1695, fasc. Menichini Giovanni). Queste informazioni mantengono a mio avviso il loro valore documentario, nonostante la forte parzialità dell'istituzione che ce le trasmette (come giustamente teme Gambetta, *Fragments* cit., p. 131). Lo scarto pressoché totale dei processi penali (per l'intero secolo XIX sono stati salvati solo 550 processi) rende purtroppo molto esigua la possibilità di studio del comportamento di camorristi e *milieu* sociale in sede di potere giudiziario.

¹⁰ Sales, *La camorra le camorre* cit., p. 63.

Il «partito della plebe» nasconde in realtà un *bluff*, che non risulta difficile andare a «vedere», ripercorrendo le interpretazioni successive del fenomeno criminale, prestando qualche attenzione alle congiunture politico-culturali e ai linguaggi scelti per descriverlo. Il nodo sempre problematico della legittimazione di quei poteri violenti (che un Monnier per esempio legge come «debolezza del popolo» non meno che del potere, Villari interpreta come inevitabile delegittimazione di uno Stato troppo lontano dal buon governo...) appare chiaramente edulcorato nel *topos* della *guapparia* in particolare lungo la cultura irrazionalista e la delegittimazione strisciante del sistema liberale di piena età giolittiana. In Ernesto Serao, giornalista del «Mattino» di Scarfoglio, leggiamo nel 1907 dei «simpatichi», ancorché «selvaggi», «guappi-leoni» e «tigri camorriste» delle generazioni di metà Ottocento: il linguaggio immaginifico deforma a funzioni di giustizia-protezione dei deboli una serie di interventi dei camorristi nella vita di quartiere, nei quali per la realtà contemporanea era più difficile «intravedere qualche caratteristica tendente ai tratti eroici»¹¹. Negli stessi anni, da sponde politiche (ancora per poco) opposte, intende parlar male dello Stato parlando bene della camorra di una volta Arturo Labriola: l'onorevole socialmassone (già anarcosindacalista e marxologo che amava le classi energiche e produttive e non quelle parasitarie e corrotte) fissa lo schema della corruzione, da una camorra genuina animata dalla lotta di classe di tutta la plebe contro l'aristocrazia e la borghesia, a una camorra moderna, imborghesita e infiacchita dal mercato elettorale e dagli affari...¹². Sembra appunto Labriola la fonte dello schema evolutivo di Sales, già ripreso dalla lettura anni cinquanta di Paolo Ricci: nella congiuntura storiografica gramsciana della separatezza Stato-nazione, la «camorra in coccarda tricolore» viene così immaginata addirittura alla testa della Napoli popolare-garibaldina, e la repressione di Silvio Spaventa acquista le tinte dell'oppressione statale-classista di tutto il popolo, prima che il sistema liberale si preparasse a corrompere la camorra «eroica e popolare», fatta di popolani «fondamentalmente buoni e onesti»¹³. Il filo rosso che collega queste letture sempre più tarde del fenomeno di metà Ottocento l'una con l'altra e con la più cruda lettura di Villari, è l'accoppiata tirannia camorrista-miseria plebea: altro *topos* populista, con evidenti funzioni difensive per la società napoletana nel suo insieme,

¹¹ F. Russo e E. Serao, *La camorra. Origini, riti e costumi dell'annurrata soggettà*, Napoli 1907, pp. 67-8.

¹² A. Labriola, *La leggenda della camorra*, Napoli 1911, pp. 76-7, 83-8.

¹³ Ricci, *Le origini della camorra* cit., p. 93.

che permette di scaricare sulle malvagità dell'economia e dello Stato (mai abbastanza assistenziale e/o industrialista) le cause di un fenomeno ben diverso, in realtà, dalla criminalità dei poveri (e che avrebbe mostrato infatti capacità di simbiosi con quelle dei ricchi). Il *topos* miseria risulta di per sé tanto insufficiente che infatti lungo le interpretazioni citate viene spesso coniugato con il perverso disegno degli Stati di utilizzare questi poteri plebei, come si è visto ora immaginati buoni, ora più realisticamente intesi come feroci: appunto *i più feroci*, quelli che «nell'ordine della giungla» potessero assolvere alla «funzione di controllo repressivo» della miseria plebea¹⁴.

Andrebbe riletta invece la voce dissenziente di Pasquale Turiello, che alla diagnosi delle *Lettere Meridionali* in chiave di miseria e responsabilità del potere rispondeva con un discorso meno descrittivo e molto più ricco di intuizioni utili alla nostra storia successiva, sia pur segnate da notazioni tipiche della cultura positivista: la «scioltezza eccessiva degli individui», una società civile uscita troppo brusca-mente dall'antico regime, che riproduce a tutti i livelli un'associazione degli interessi basata sulla forza e sulla clientela, la capacità di manipolazione della legge e dello Stato, sono aspetti che creano «in alto le clientele e in basso le camorre»¹⁵.

Quest'attenzione ad alcuni meccanismi verticali/circolari di funzionamento della società napoletana ottocentesca presenta a mio avviso il grande interesse di aver riferito già alla camorra dei primi decenni post-unitari, come caratteristiche intrinseche al fenomeno e alle ragioni del suo successo, aspetti di analogia/imitazione delinquenziale-plebea di più ampi modelli del comportamento sociale e politico, che nello schema evolutivo fissato in età giolittiana sembrano invece presentarsi in successione e venire quindi interpretati come una prima mutazione del fenomeno, da garante dell'ordine sub-culturale a *camorra politico-amministrativa*. La lettura di Turiello ci porta non solo lontano da una perniciosa tradizione populista, ma dà indirettamente spessore ai tanti luoghi delle nostre fonti che segnalano già per la metà dell'Ottocento relazioni aperte anche verso l'alto, e perfino qualche episodio di presenza camorrista precoce nel mercato elettorale degli anni sessanta¹⁶. Da quest'ultima osservazione possono scaturire alcune considerazioni sintetiche sulle interpretazioni in chiave di ordine subculturale adottate per il fenomeno del passato.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 17-9, nella nota di presentazione di A. Lamberti.

¹⁵ P. Turiello, *Governo e governati in Italia*, a cura di P. Bevilacqua, Torino 1980, *passim*.

¹⁶ Cfr. la documentazione di due episodi di brogli in cui sono coinvolti anche alcuni camorristi, in Marmo, *Economia e politica* cit., pp. 122-23.

In primo luogo, una attenzione ai modelli sulla recente natura di *impresa* della criminalità organizzata meridionale: a ben vedere, ogni generazione di studiosi che si propose di descrivere e studiare la camorra la percepì come imprevedibile arcaismo nel moderno, e ne descrisse l'abnorme capacità di accumulazione di risorse, come di intervento nel mercato politico, con forti capacità di adattamento alle rispettive modernità dei successivi contesti. Salvo a idealizzarne le origini e il primo radicamento, immaginando che almeno per il passato la legittimazione di questi criminali poggiasse su funzioni sociali positive. Appare invece calzante anche per il contesto napoletano la lettura di Raimondo Catanzaro, che vede già *in nuce* nella mafia storica l'impresa-delitto, dotata di codici apparentemente tradizionali e adatti in realtà ad addestrare individui e gruppi alla competitività e a valorizzare la risorsa violenza¹⁷.

In secondo luogo, un'obiezione generale può farsi alle comparazioni passato-presente in chiave di contrapposizione subcultura-economia. E cioè che non si dà reale comparazione, ma semplice descrizione di successivi contesti, se il passato viene ripercorso attraverso categorie residuali, offerte da una cultura progressista, che poté infatti per lo più considerare la camorra come una patologia più o meno grave ma tollerabile, perché più o meno marginale in un sistema politico-sociale comunque progressivamente integrato tra alto e basso, nazionale e locale. La crisi contemporanea dello Stato di diritto (che nelle società meridionali precipita anche nell'esplosione di una criminalità con inedita pervasività del sistema economico e politico) rischia di utilizzare la storia del fenomeno ancor meno di quanto sarebbe possibile, se la comparazione viene fatta ripercorrendo per il passato l'ipotesi di una subcultura residuale ed attribuendo solo all'oggi la scoperta della politica e dell'economia. Categorie che non a caso, nel nostro vago post-moderno, sembrano aver smarrito capacità analitica qualitativa e riferirsi soprattutto alle *quantità* di spazi che si vedono invasi, per esprimere quindi la nostra angoscia (amplificata da *media* e sistema politico) di non sapere dove arriverà questa *escalation*, senza per questo aiutarci a valutare le dimensioni reali e il futuro del fenomeno odierno. I fenomeni di criminalità organizzata hanno sempre in realtà presentato la complessità della politica¹⁸, anche quando, come nel caso della camorra napoletana tra età bor-

¹⁷ Catanzaro, *Il delitto come impresa* cit..

¹⁸ Alcune notazioni politologiche utili alla comparazione vengono da M. Calise, *Le categorie del politico nella criminalità organizzata*, in F. Barbagallo (a cura di) *Camorra e criminalità organizzata* cit..

bonica ed età liberale, sono rimasti interlocutori esterni e relativamente marginali delle *élites* del potere, rispetto per esempio a contesti mafiosi, dove la pervasività verso l'alto viene giudicata più consistente.

Infine, il caso della camorra storica, proprio perché «stracciona», può offrire all'analisi comparativa una nozione del termine *politico* che vada al di là della corrente identificazione con luoghi-spazi dei poteri istituzionali, e si riferisca invece alla capacità di gruppi emergenti dal basso di realizzare percorsi abnormi di mobilità, o di semplice arricchimento, attraverso una prassi delinquenziale/normale nelle relazioni di mercato tanto lecite quanto illecite, imperniata sul *racket* e dunque sull'imitazione di un meccanismo politico-amministrativo forte, come quello fiscale. Se le «virtù della comparazione» storica poggiano sulla *interpretazione* per analogia tra i contesti anche più diversi¹⁹, non sembri forzata quest'analogia, che viene proposta spesso dalle stesse fonti amministrative. Le «inique tasse, prezzo della pace» — come definiva la presenza camorrista nei mercati un prefetto di polizia del 1861²⁰ — sembrano fissare l'esazione nei suoi tratti più arcaici, e perciò più interessanti per l'analisi politologica: il tributo come prezzo del controllo/monopolio della forza fisica²¹, che lo Stato assolutista e lo Stato di diritto hanno progressivamente avocato a sé *in tandem* con l'imposizione fiscale affidata a funzionari pubblici, e che qui invece viene imposta da un gruppo di delinquenti, non a caso però particolarmente violenti e ben organizzati. Il segreto del successo di quest'*élite* criminale è assai più nell'intelligenza plebea della coppia violenza/organizzazione, che non nelle forme di convivenza stabilite con il *milieu*. Le quali, idealizzando un bel po' il fenomeno, ce ne fanno razionalizzare i comportamenti meno disordinati ed incompatibili con le regole correnti, come funzioni positive e rispondenti a specifici bisogni della società.

¹⁹ C. Fumian, *Le virtù della comparazione*, in «Meridiana» 1989, n. 4, pp. 197-221.

²⁰ Rapporto del prefetto De Blasio a luogotenente Farini, 22 novembre 1861, in A.S.N., *Alta Polizia*, F. 202, fasc. 4. L'analogia col meccanismo fiscale è suggerita dalla stessa pubblicistica, con notazioni che evocano la presenza di militari e la storia amministrativa dei sistemi fiscali cinque-settecenteschi, e si ricollegano quindi alle etimologie spagnole della parola camorra/guappo. Cfr. Monnier, *La camorra*, p. 95; Dalbono, *Il camorrista* cit., pp. 894-95; D'Addosio, *Il duello dei camorristi* cit., pp. 25-7.

²¹ Può offrire un punto di riferimento politologico comparativo la lettura della genesi dello Stato moderno all'incrocio tra monopolio militare e fiscale del potere, offerta da Ch. Tilly (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna 1984.

4. Le funzioni fiduciarie.

Quest'ultima considerazione può offrire l'angolo di visuale da cui affrontare anche l'approccio già citato di Diego Gambetta, che a sua volta cerca la *comprensione* dei fenomeni di criminalità organizzata all'interno di una qualche funzione svolta per le società ospiti, e la trova nel punto di incrocio tra comportamento dei singoli e grandi razionalità storico-sociali. Anche il sociologo economico non può fare a meno di interrogare il passato delle società meridionali, in cui, tra restaurazione ed età liberale, compaiono appunto i fenomeni *lato sensu* mafiosi, e desume da una storia del vicereame filtrata da alcuni grandi illuministi la premessa storica del suo modello imperniato sulla razionalità economica della criminalità organizzata. La tesi si può così rapidamente sintetizzare: attività specifica dell'impresa mafiosa è la vendita di protezione privata, che essa mira a produrre, pubblicizzare e fornire in conflitto con lo Stato, e che sostituisce dunque la fiducia pubblica. Merce, questa, speciale, intangibile ma indispensabile in una maggioranza di transazioni economiche, di cui in queste società meridionali c'è un'endemica scarsità per ragioni che hanno a che vedere con la sua storia moderna, segnata dalle strategie del *divide et impera* attuate per secoli dall'impero spagnolo¹. Lasciando qui da parte le premesse di lungo periodo che il sociologo cerca di inserire a *latere* del discorso, poiché ci porterebbero lontano dal no-

¹ Il referente storiografico di Gambetta per un discorso tanto complesso, che coinvolge processi di lungo periodo di formazione dello Stato e del mercato nell'Europa moderna, risulta sommario ed eccessivamente astratto. La stessa coppia fiducia/sfiducia filtra attraverso la storia del pensiero politico e non delle strutture economiche e amministrative: alla citazione del *Voyage en Sicile* di Tocqueville (da cui desumiamo una definizione di mafia come propensione al delitto percepito come legittimo dalla cultura siciliana in opposizione alla capitale napoletana, definizione che appare decisamente generica), si affianca la lettura che del malgoverno spagnolo avevano dato alcuni grandi illuministi, ripresa da A. Pagden, *La distruzione della fiducia e le sue conseguenze economiche a Napoli nel secolo XVIII*, in D. Gambetta (a cura di) *Le strategie della fiducia* cit., pp. 165-82. La corposa parola *fiducia*, che Pagden vede incrociare «le condizioni necessarie per la crescita economica e lo sviluppo sociale all'inizio dell'era moderna» (p. 165), ma che resta evidentemente una specifica categoria interpretativa emersa nell'età dei lumi, viene così a scivolare dalla storia del pensiero politico nella sociologia storica, per essere di qui ripresa dal sociologo economico. In questo percorso tra secoli e codici disciplinari, le categorie di fiducia/sfiducia irrigidiscono in due modelli contrapposti di società-mercati con/senza fiducia i diversi contesti di formazione dello Stato di diritto e del mercato capitalistico, processi non univoci che solo con astrazioni e forzature possiamo giudicare lì del tutto compiuti, qui del tutto non partiti. La complessità del caso vicereame all'interno dell'impero spagnolo, in specifico, attende tuttora di essere studiata come risposta delle società periferiche, più che come strategia di «distruzione di fiducia» deliberata da parte del centro, per quel che suggerisce la recente sintesi storiografica di G. Muto, *Il regno di Napoli sotto la dominazione spagnola*, in AA.VV., *Storia della società italiana*, parte IV, vol. XI, *La Controriforma e il Seicento*, Milano 1989, pp. 315-16.

stro contesto e nel campo sempre opinabile dell'*apriori* storico-culturale, risultano invece ben argomentate le osservazioni sulla razionalità del comportamento di venditori ed acquirenti di fiducia/protezione, i mafiosi cioè e i loro clienti/vittime. Quella che già Franchetti chiamava l'«industria della violenza» («industria violenta» ricorre anche in Monnier) funziona infatti come immissione sul mercato di dosi calcolate di sfiducia-offerta e vendita monopolistica di fiducia, per riscuoterne il prezzo come tangente, e permettere così anche al mercato di funzionare. Sul versante degli acquirenti, un perverso ma iper-razionale riprodursi di comportamenti adattativi su equilibri particolari caratterizza la successiva riconferma di un sistema imperniato sulla «fede privata» e sulla sfiducia pubblica, citato appunto dalla grande polemica antispagnola di Paolo Mattia Doria e Genovesi, e poi da Tocqueville.

All'interno di questo nucleo argomentativo, Gambetta può riprendere notazioni suggerite dal già citato Franchetti molto importanti anche per i nostri propositi comparativi, come quella che la mafia ottocentesca fosse fenomeno di mobilità delle classi medie rurali delle zone di agricoltura mercantile e ricca, dove c'era appunto l'incentivo a specializzarsi nella produzione del bene protezione. Si sottopone inoltre ad analisi puntuale un episodio napoletano del 1862, tratto dal già citato libro di Monnier, il quale riporta un suo recente colloquio con un cocchiere, che ci permette finalmente di vedere un camorrista in un mercato. Il cocchiere si lamenta di aver comprato un cavallo «morto» e rimpiange la protezione del camorrista, «gran galantuomo!», che usualmente sorvegliava quel mercato suburbano dei cavalli, ricevendo la tangente da compratori e venditori; l'anno prima gli aveva permesso di vender lui un cavallo «morto» al primo malcapitato, mentre ora, essendo il camorrista al domicilio coatto, era capitato a lui di venire ingannato².

Gambetta valorizza la citazione come frammento etnografico e base documentaria del suo modello-tesi: la mafia/camorra come vendita di un bene fiduciario, in questo caso le informazioni sulla qualità della merce, manipolate dal camorrista a favore dei clienti della sua impresa di protezione privata, in un mercato esposto sistematicamente alle frodi³. Nella stessa pagina di Monnier si può citare un altro racconto che va nello stesso senso, documentando funzioni fiduciarie svol-

² Monnier, *La camorra* cit., p. 73.

³ Il colloquio con il cocchiere tratto dal libro di Monnier è al centro dell'argomentazione analitica di entrambi i saggi di Gambetta, *Fragments* cit., pp. 129 sgg.; Id. *Mafia* cit., pp. 220 sgg..

te dalla camorra dell'intermediazione agricola verso un ampio numero di clienti, questa volta contadini. Il camorrista, ci dice il padulano dell'orto irriguo vesuviano,

prende la sua parte ma sorvegliava il *bazzariota* [mercante ambulante] al quale affidiamo i nostri frutti e i nostri legumi, e tutti questi percorritori di vie che coi nostri panieri si spargono per la città non mancavano di rimettere al camorrista, che ce li rendeva esattamente, i pochi soldi che avean ricavato. Oggi che anche questo camorrista è in galera, ci vuole la mano di Dio per raggiungere queste birbe. Invece di un ladro ne abbiamo trenta [...]»⁴

Chi fossero poi i due camorristi qui evocati non lo sappiamo dal racconto di Monnier, che riporta con parole sue il colloquio con i due interlocutori, argomentando le funzioni fiduciarie dalla razionalità economica della protezione e viceversa (meglio un ladro che trenta, meglio frodare che essere frodati), come uno dei tanti esempi di un successo camorrista che mantiene poi, lungo tutto questo libro, la chiara fisionomia di un'estorsione generalizzata da parte di un'élite di delinquenti di professione. Non sappiamo per gli episodi su esposti nient'altro sulle reti sociali e le probabili carriere criminali di questi due camorristi/venditori di fiducia in un mercato disordinato e imbroglione, e però intanto caduti nella repressione di quegli anni, accanita ma capace di distinguere per esempio sulla piazza degli orefici la «mercede di senseria» abituale e lecita, da quella «impostata con prepotenza ed esaltata quale estorsione di camorra»⁵.

Il contesto napoletano nel suo insieme sfugge ad alcune rigidità del discorso di Gambetta, che estrapola questo esempio del cocchiere e ne fa l'unica base storico-documentaria di un'argomentazione che sembra poi procedere per sillogismi deduttivi: in una società/mercato a sfiducia diffusa, la mafia si specializza nella vendita di un bene/servizio reale, la protezione privata, da tenere analiticamente distinta sia rispetto ad altri *business* che il mafioso stesso può svolgere ma che non gli sono tipici, sia rispetto alla pratica estorsiva come servizio truccato, vendita di protezione imposta contro le minacce, la violenza, la sfiducia che la mafia stessa creerebbe⁶. Queste conclusioni del discorso ne contraddicono in realtà la prima impostazione, che sottolineava un'attiva *immissione di dosi calcolate di sfiducia*, come avvio del circuito mafioso, e che ammetteva un'intrinseca ambiguità nell'estorsione: come decidere se il camorrista sia un benefattore o

⁴ Monnier, *La camorra* cit., pp. 73-74.

⁵ Cfr. la documentazione sulla piazza degli orefici presentata in Marmo e Casarino, «*Le invincibili loro relazioni*» cit., p. 394.

⁶ Gambetta, *Fragments* cit., pp. 130 sgg.

un parassita, dal momento che «a meno di non fare esperimenti sociali, è impossibile dire quanto effettivamente il camorrista si incunea con la forza in un rapporto che sarebbe stato fiduciario comunque, con o senza il suo intervento?»⁷.

Risultano appunto questi gli aspetti del discorso più utili alla comprensione dei fenomeni di criminalità organizzata anche in chiave comparativa. Salvatore Lupo e Rosario Mangiameli hanno ben documentato, tra le più complesse funzioni delle cosche che circondavano Palermo, quella di filtrare il banditismo affluente dalla Sicilia interna e di mantenere il controllo dell'abigeato: un quadro di uomini e risorse in movimento, che *mutatis mutandis* attesta la contiguità con i reati contro la proprietà anche per questa mafia meno stracciona e più ordinata dei camorristi-ladri napoletani. I casi storici concreti inducono dunque a capovolgere il rapporto causale tra funzioni di offerta di un bene/fiducia (che è tutto da dimostrare fosse di per sé scarso nelle relazioni correnti e nei mercati di queste società), e il successo di comportamenti violenti/organizzati. Cade così anche, a mio avviso, l'utilità a livello analitico di distinguere nell'impresa mafiosa la vendita di protezione privata da un'attiva presenza negli stessi reati contro la proprietà diffusi sul territorio e dalla invasione di altre aree di negozio, giacché proprio sulla concreta combinazione di molte *chances* sembrano poggiare i successi della criminalità organizzata di ieri e di oggi.

Più in generale la storia, che per definizione è la disciplina del contesto, può suggerire alla sociologia di non aggregare in categorie tanto astraenti da diventare astratte, quali sembrano appunto la fiducia/sfiducia, un insieme troppo ampio di fatti storici: che, nel caso di questo modello, spaziano da strategie politiche del «centro» a risposte sociali diffuse nelle periferie, da strutture di mercato a razionalità individuali e collettive..., evocando temi giganteschi di studio (come i processi differenziati di Stato e mercato nei diversi contesti occidentali), per descriverne però compiutamente solo il segmento da cui il modello partiva. L'ultima parte di quest'intervento illustrerà alcune fonti che segnalano una presenza camorrista relativamente disordinata, lungo le quali ragionare meglio sulle razionalità presenti nelle realtà sociali concrete.

⁷ Id., *Mafia* cit., p. 222.

5. *Il circuito cavalli-cocchieri.*

Il mercato dei cavalli fiduciario/imbroglione in cui abbiamo trovato il cocchiere del racconto di Monnier è uno dei settori di intervento della camorra più importanti, nel quale troviamo infatti alcuni *capintesta* fin dagli anni sessanta-settanta e che in età giolittiana ci viene descritto da un buon osservatore come un vero e proprio *business*:

Una gran parte della notabilità della camorra sono negozianti di cavalli e crusca perché la compravendita dei cavalli è uno dei principali cespiti degli scarti equini militari. I venditori di crusca e carrubbe tengono assai facilmente le fila della combriccola dei cocchieri, ai quali possono imporre facilmente prezzi camorristici nelle derrate occorrenti all'alimento dei quadrupedi, a seconda dei favori che dicono di fare nel regolare per così dire il calmiera dell'usura praticata sui cocchieri stessi. È bene soggiungere che tutti, indistintamente, i cruscaincamorristi sono usurai e molti di loro sono speculatori in appalto di vetture di piazza, e che i nove decimi dei cocchieri, staffieri, stallieri ecc. sono pregiudicati. Di conseguenza, in generale, un cruscaio *doublé* di *usuraio* è il ganglio di un importante sistema di innervazione della malavita, i cui fili sono questi gregari ma veterani del delitto, sottoposti a quel centro non tanto dalla soggezione innata dei miseri verso gli agiati, quanto dalle strettoie dell'usura¹.

Quest'area di negozio camorrista cumula dunque risorse cospicue organizzando l'intervento lungo un percorso territoriale ed economico ben più ampio del mercato di rivendita in cui immettere sfiducia/vendere fiducia. Esso comincia nelle aste degli scarti equini militari, «bloccate» dai camorristi nell'*hinterland* probabilmente già a metà Ottocento, per arrivare come si è letto fino all'ultima carrozzella e all'ultimo cocchiere. I «prezzi camorristici» dalle biade, descritti già negli anni sessanta in fonti di polizia come sovrapprezzo imposto ai cocchieri per restare nel servizio di trasporto², appaiono nel racconto di inizio Novecento compensati dal «calmiera» dell'usura concessa ai cocchieri stessi. Che il «cruscaio *doublé* di *usuraio*» non svolgesse altre funzioni che la protezione del circuito monopolistico, ce lo fa intuire un episodio giudiziario del 1888, che qui posso solo sommariamente riprendere³.

La mattina di Pasqua di quell'anno Giuseppe Pignalosa, un negoziante trentenne di crusca, usuraio, camorrista di non piccolo cali-

¹ Russo e Serao, *La camorra* cit., pp. 71-72.

² Cfr. la documentazione sul commercio di crusca dei Cappuccio (la famiglia del *capintesta* dell'epoca), presentata in Marmo e Casarino, «*Le invincibili loro relazioni*» cit., pp. 392-93.

³ Si riassume qui di seguito il processo n. 283 del fondo *Processi Politici* (d'ora in poi *PP*) dell'A.S.N..

bro (con precedenti penali di estorsione violenta, porto d'armi, ferimenti e mancati omicidi, violazione di domicilio, ed ammonito come «ladro, accoltellatore e camorrista»), è in carrozza con il fratello maggiore (negoziante pastaio, 36 anni, anche lui pregiudicato). Fa il consueto giro dei suoi clienti-debitori, ma gli capita di venire gravemente ferito da uno di questi, Nicola Sacco (22 anni). Si tratta di un cocchiere suo ex-dipendente, giovane violento ma non pregiudicato (con soli precedenti di gioco d'azzardo per strada e ingiurie contro la forza pubblica), che da qualche settimana l'ha lasciato per fare da stalliere a un caffettiere, non compra più la biada da lui, e quella mattina di Pasqua rifiuta di riconoscere per intero il debito preteso da Pignalosa per le biade e il denaro anticipatogli a più riprese da lui e dalla moglie. Dall'alterco si passa alle armi e il giovane risponde col coltello, con l'aiuto del solo fratello ventenne, ai due camorristi a loro volta armati.

La rapida carriera di questo camorrista-negoziante-usuraio, che morirà in seguito al ferimento a soli 32 anni, viene dunque stroncata da un rapporto rigido con i suoi clienti-vittime, verso cui non svolge evidentemente, né come usuraio né come fornitore di biade, funzioni che non potessero essere svolte da altri negozianti o altri usurai. Il nuovo padrone e il nuovo fornitore di biade di Sacco restano nel caso giudiziario solo sullo sfondo e non ci sono tracce utili a far pensare che la reazione violenta del giovane avesse le spalle coperte da una rete camorrista alternativa e in conflitto con Pignalosa. Le testimonianze raccolte dall'istruttoria vedono la caratteristica ricorrenza di testimoni oculari più o meno reticenti, o interessati solo a tirarsi fuori dal conflitto, mentre quelle addotte a carico e discarico si bilanciano⁴.

⁴ Posso qui offrire solo un quadro sommario della parte più delicata dell'episodio giudiziario, quella che tra istruttoria e dibattimento dà la parola ai testimoni, alla cui diffusa reticenza viene attribuita nelle fonti dell'epoca la ricorrente impunità dei camorristi in sede penale. Questa che possiamo considerare pressoché una regola del comportamento comune, nel caso giudiziario in esame viene solo relativamente confermata: accanto a sette testimoni reticenti, ce ne sono altri nove che intervengono invece alcuni in linea con l'accusa, altri della difesa, con testimonianze opposte intorno al nocciolo del fatto di sangue, cioè la provocazione dei Pignalosa verso Sacco, sia attraverso la minaccia a mano armata, sia precedentemente, attraverso una prima visita dell'usuraio a casa dell'ex-dipendente. Mentre i Pignalosa la negavano e sostenevano che l'incontro con l'omicida era stato puramente casuale quella mattina di Pasqua, lo stesso cocchiere che accompagnava l'usuraio in carrozza la confermò e dalla sua deposizione evinciamo come la «questione d'interesse», che riguardava il calcolo dei prestiti usurai erogati dal Pignalosa, fosse parte del più ampio controllo dei cocchieri come acquirenti di biade, messo in rilievo da E. Serao nel passo su citato. Pignalosa infatti avrebbe detto alla moglie del giovane: «[...] Dirai a tuo marito in che modo vuole combinare. Si ha preso venti lire da mia moglie e ne ha scontate appena due o tre, si ha preso le governate per il cavallo e non le ha pagate, ed in ultimo ha avuto pure due governate l'una dopo l'altra. O seguita

Nell'insieme l'episodio sembra dirci che la concorrenza e la ribellione sono, sia pur eccezionalmente, possibili anche da parte delle vittime e non solo all'interno dell'area criminale, contro un controllo che s'impone come monopolistico grazie a un sovrappiù di violenza che rischia di oltrepassare la soglia razionale della tollerabilità sociale e di incontrare resistenza attiva da parte di altri uomini violenti. La Corte d'Assise finirà per assolvere il giovane dalla imputazione di omicidio volontario, nonostante la provocazione e la legittima difesa fossero solo una delle possibili letture del fatto di sangue improvviso e drammatico. A discolpa dell'omicida finirono per pesare sulla bilancia della giustizia alcune testimonianze della provocazione/aggressione subita, più che quelle di segno opposto dei testimoni a carico adottati dalla parte civile. I giurati popolari diedero evidentemente più peso alla chiara fama di «uomo prepotente e sanguinario oltre ogni dire» addotta per l'ucciso dai Reali Carabinieri, che non al certificato di buona condotta che il fratello del Pignalosa si procurò dal vicesindaco e alle buone referenze offerte da un proprietario-cavaliere. Quest'ultimo fa una rapida comparsa nel dibattito e così le motiva:

a dimanda della Corte: egli come notabile avrebbe rilasciato all'ucciso un attestato di buona condotta pur sapendolo ammonito, perché non aveva avuto modo a dolersene⁵.

Questa sfuggente citazione di un *network* diretto tra un notabile e un camorrista è utile a mettere a fuoco un'altra parte del mosaico che disegna le forme di convivenza col fenomeno camorrista, quella che riguarda le *élites* intermedie e le possibili funzioni fiduciarie svolte per esse. Se nell'area del contrabbando, per esempio, le raccomandazioni che i camorristi-capofacchini ricevono dai negozianti si mo-

a prendere le governate da me o mi paghi lo sconto» (deposizione di Federico Faiella, 20 aprile 1888, 2° incartamento). Sacco invece sostenne di dover a Pignalosa solo L. 11,50, e che in realtà questi «era irritato perché non prendevo più la biada da lui perché era di cattiva qualità. Così gli addussi questa ragione, ed allora egli ribattette dicendomi: non solo devi comprarti da me la biada, ma devi darmi le lire 11,50 a mezza lira al giorno e le 40 lire scontandole a un tanto al giorno» (interrogatorio di Nicola Sacco, 20 aprile 1888, 1° incartamento). La seconda visita dell'usuraio, a mano armata, giungeva dunque dopo un'aperta ribellione al doppio vincolo usura/commercio monopolistico. I testimoni favorevoli all'accusa restarono due cocchieri e due bottegai, mentre un altro cocchiere, due artigiani ed un impiegato, testimoni oculari dello scontro, attestarono che i due camorristi erano a loro volta armati e confermarono il giudizio dei carabinieri, che «la paura poteva essere incussa più dagli offesi che dagli offensori» (deposizione del maresciallo Ferraris, 25 febbraio 1888). L'esito del procedimento, che accolse la legittima difesa, si decise in dibattimento, quando a fronte di testimonianze tutt'altro che omogenee e forse insolitamente disposte alla collaborazione nel rito giudiziario, la difesa rese pubblico il certificato di penalità del negoziante ucciso, che incredibilmente l'istruttoria non aveva prodotto.

⁵ *Ibid.*, incartamento 3, verbale di dibattimento del 24 febbraio 1889, deposizione di G. Gargiulo.

dellano sul binomio barone-bandito⁶, probabilmente il *top* camorrista-negoziante-usuraio impone una convivenza più invadente. Le buone referenze del notabile per Pignalosa nel caso giudiziario su citato, insieme al certificato di buona condotta del vicesindaco, possono segnalare un rapporto da *élite* criminale ad altre *élites*: servizi reciproci (la compromissione dell'autorità amministrativa mi fa venire in mente l'area elettorale), o i conti che i processi di mobilità impongono sempre a chi non può ostacolare nuove ascese. Anche se sia la fretta con cui quel notabile lascia il tribunale subito dopo la deposizione, sia la carriera marcatamente criminale di Pignalosa, sia infine lo stesso esito del caso giudiziario, ci dicono che il conto presentato da questi negozianti-camorristi è obiettivamente alto per *élites* consolidate.

Il caso giudiziario offre comunque un esempio concreto di come il successo camorrista usufruisce di un ventaglio di *networks* che incrocia, nella città «alta», gruppi e razionalità esterni all'area specifica del *negozio* camorrista. All'interno del quale, invece, può pericolosamente mostrare la corda il funzionamento dei consueti meccanismi di controllo verso il basso, stando ai quali avremmo potuto scambiare Pignalosa per un benefattore/venditore di fiducia, se il giovane Sacco quella mattina di Pasqua non lo avesse ferito a morte.

6. I confini con il furto.

Le poche parole con cui il notabile motiva le buone referenze (un ammonito di cui però «non aveva avuto modo a doler[si]») possono alludere ad un altro aspetto della convivenza tra *élites* decisamente distanti per fisionomia sociale, che può riguardare funzioni fiduciarie. È ben chiaro che in questa città sono esposti ai reati contro la proprietà più i ricchi che i poveri, e i piccoli commercianti all'estorsione camorrista perfino a domicilio¹. La contiguità sociale del camorrista con il ladro e i confini labili tra estorsione e furto possono rendere conveniente agli abitanti di un palazzo assumere come portiere proprio il camorrista del rione. Ci descrive questa possibilità un caso incontrato nei primi anni sessanta, che sottopongo integralmente come esempio di fonti frammentarie ma ricche di tasselli per

⁶ Cfr. il caso del capofacchino raccomandato da ben tre onorevoli, illustrato in Marmo e Casarino, «Le invincibili loro relazioni» cit., pp. 402-4.

¹ Cfr. l'episodio di estorsione esposto nella querela illustrata in Marmo, *L'onore dei violenti* cit..

un'analisi del successo camorrista, e non fuorviate dal linguaggio e dal potere che ce le ha trasmesse, come in generale, non senza ragione, si teme per le fonti di polizia².

Durante lo stato d'assedio del 1862 alla questura arriva il seguente rapporto per un camorrista (sedicente muratore, 35 anni, vedovo con quattro figli, residente a Stella ma arrestato a Porto quale «ozioso e vagabondo» nel corso delle retate disposte dal generale Lamarmora):

Vincenzo Piccardi [...] è stato arrestato varie volte per risse, ferimenti ed accuse di adulterio. Al Largo delle Pigne [nella sezione Stella] è il terrore di tutti i contadini che vanno a vendere i frutti in quel mercato, i quali sono obbligati di pagargli un tanto a sporta per camorra sotto pena di riportare a casa la testa sfasciata. I facchini di detto mercato sono parimenti obbligati di pagargli un tanto a titolo di camorra sulle loro fatiche. Esige il baratto sopra i giochi che si esercitano da mascalzoni nelle pubbliche vie. Con queste grassazioni egli provvede ai bisogni della vita e con la sua audacia e autorevolezza manesca incute timore a deboli e pacifici industriosi, e non permette che nessuno lo accusi alla giustizia penale, a cui non potrà mai riuscire di trovare chi voglia deporre sul conto di questo malfattore³.

Da lì a due settimane questo camorrista tipico viene arrestato una seconda volta a Mercato, mentre

[...] si è intrufolato nello stabilimento del sig. Guppy [una grande fabbrica metalmeccanica] portando via energicamente taluni pezzi di ferro fuso e di bronzo e gittandoli poi sopra di un muro, [...] arrestato dagli altri lavorieri nonché dallo stesso sig. Guppy, consegnandolo alle guardie all'uopo inviate⁴.

Dopo altre due settimane a favore di Piccardi, (che solo quando arriva forse occasionalmente a disturbare l'ordine della fabbrica sembra ricevere una risposta adeguata), intervengono con una lettera di raccomandazione membri di altre borghesie:

Attestiamo noi qui sottoscritti come Vincenzo Piccardi, facchino abitante nel Largo delle Pigne n. 114, non è stato mai camorrista, ma sempre ha alimentato la sua lunga famiglia e la sua madre cieca con il frutto delle sue fatiche, tanto che nell'attualità oltre che esercitare il mestiere di facchino fa anche da guardia-porte nel detto portone, qualità che richiede molta fiducia per i signori che abitano nel medesimo, ed affinché contasse in omaggio al vero ci firmiamo⁵.

² D. Gambetta, *Fragments* cit., p. 131.

³ Viceispettore di Porto a questore, 30 agosto 1862, in A.S.N., Q, *AGP*, F. 194, fasc. intestato a Vincenzo Piccardi. Il caso è stato ripreso anche in Machetti, *Cultura liberale e prassi repressiva* cit., pp. 155-56.

⁴ A.S.N., Q, *AGP*, fasc. di V. Piccardi cit., ispettore di Mercato a questore, 14 settembre 1862.

⁵ *Ibid.*, lettera in data 1 settembre 1862, (scritta dunque a cinque giorni dal primo arresto, durante le imprevedibili retate dello stato d'assedio), ma inviata all'ispettore di Stella più tardi, con una seconda data del 26 settembre, quando il secondo arresto si protraeva e il profilo della repressione extragiudiziale si fece molto pericoloso per quanti venivano segnalati come camorristi.

Le quindici firme che seguono sono di esercenti di arti e mestieri (stagnaro, scultore in marmo, salassatore, caffettiere), sei che non si qualificano, un negoziante, un proprietario, due avvocati e un architetto. Abitano o svolgono la loro attività lavorativa quasi tutti nella strada su citata, e la rete relazionale può dunque essere quella del vicinato, segnalando reali funzioni fiduciarie affidate al camorrista da gruppi sociali minacciati non dalla strategia estorsiva sul mercato rionale, ma dai possibili reati contro le loro proprietà. In questo caso, alle altre entrate Piccardi poté aggiungere un salario di guardiaporte, prezzo di convivenza-protezione reciproca con i signori del palazzo.

Non si può peraltro escludere che egli non facesse affatto da portiere per queste persone e che esse avessero dovuto firmare sotto intimidazione una lettera preparata dall'avvocato del camorrista, quale potrebbe essere l'ultimo firmatario, che (con linguaggio peraltro piuttosto scadente) insisterebbe nello scagionare il suo cliente proprio dall'accusa più pericolosa in quella congiuntura, la segnalazione dei camorristi. La parola *fiducia* nel contesto di questa lettera di raccomandazione sarebbe allora la scelta del linguaggio più comprensibile al potere esecutivo, traccia per noi di un idioma sociale manipolato e non di una funzione fiduciaria realmente svolta. Nell'una e nell'altra ipotesi, la pluriattività di Vincenzo Piccardi (camorra sul gioco popolare, sul prodotto e sul salario del mercato rionale, furti più o meno occasionali, eventuali servizi di portierato) ci riporta a un tipico cumularsi di tutte le possibili occasioni di guadagno che la risorsa violenza dà modo di accaparrare, e non ad una attività specializzata in funzioni fiduciarie che il disordine del mercato e del quartiere avessero bisogno di affidare a un impresario monopolista della violenza.

7. *La Pietra del pesce.*

Si veda infine in che cosa consiste la presenza camorrista alla Pietra del pesce, segnalata dalle fonti pubblicistiche per tutto il periodo 1850-1910 e che ci viene descritta con una certa precisione per il 1885-87 da una pratica di polizia giudiziaria contro una «associazione dei camorristi alla pescheria»: una decina di pregiudicati affluiti dai rioni contigui e da vari reati, che «appartenendo alla setta camorristica e forse perché più famigerati», «s'aggiunsero» e «s'imposero» a quelli degli anni precedenti, «entrando a far parte del ricavato delle continue estorsioni» .

¹ A.S.N., Q. *Diversi*, F. 1298/10, fasc. 2, ispettore capo di polizia giudiziaria a procuratore del re, 14 settembre 1885.

Il commercio all'ingrosso del pesce si svolge sulle banchine della Pietra del pesce, dove i pescatori sbarcano le reti e consegnano le *chianelle* ai garzoni dei grossisti capi-paranza, i quali

lo portano dentro la pescheria senza alcun compenso. Ora l'associazione dei cenati pregiudicati, col pretesto di prendere il cestino (*chianella*) dalle mani dei pescatori per consegnarle ai garzoni, per questo servizio non richiesto da alcuno ed inutile perché al momento dello scarico i pescatori e i garzoni trovansi alla distanza di pochi centimetri, prelevano un *pizzico* di pesce da ogni chianella e, riunita la preda, la fa vendere per proprio conto [...].

I pescatori all'inizio non volevano sottostare a tale prepotenza, ma sia con le minacce e benanco col porre a ruba la loro merce furono costretti a subirla [...] ².

Il presidente della società dei marinai, padrone di barche, ed un altro padrone di barche confermano che di estorsione si tratta e come si va consolidando:

Vari pregiudicati prelevavano un pizzico di pesce per ogni chianella sotto il pretesto della loro campata; tra i marinai, alcuni propongono di pagare cent. 2 per ogni chianella per non far manomettere la merce, altri non sono d'accordo. I malfattori, ben conoscendo l'importanza di una quota fissa perché in tal modo sarebbero stati legalizzati i loro atti, pensarono indurre i marinai riottosi [...] aumentando la quantità del pesce estorto. Dichiarò da ultimo che sia come individuo che come presidente della Società bramerebbe che l'autorità facesse cessare queste prepotenze, ma non intende muoverne querela perché sarebbe certo soffrirne gravi danni ³.

L'*escalation* camorrista qui descritta (il *pizzico* in natura che si converte e legittima nella tangente in denaro) incrocia altri disordini che attraversano questo mercato. L'anno seguente gli ispettori di polizia segnalano come recenti alcune tendenze oligopolistiche da parte dei capiparanza, che «si costituiscono in società per elevare il prezzo del pesce». I pescivendoli sono costretti a comprare all'ingrosso ai prezzi che fanno i capiparanza, ma «con animo di non pagarne il prezzo, e non lo pagano, donde reclami, insinuazione e mistificazioni», nonché frequenti reati di sangue; favoriti gli uni e gli altri dal fatto che il mercato è luogo di affluenza di «camorristi d'alta e bassa leva», che «ritraggono i mezzi di vivere con la sola presenza in quel luogo» ⁴.

Gli ispettori cercano di inseguire gli uomini e le cause di tanto disordine. Da una parte è chiaro che «alla Pietra del Pesce impera sovrana la volontà dei più forti e dei più ricchi», i capiparanza che controllano l'offerta, i pescatori e le barche. D'altra parte, osserva un altro ispettore

² *Ibid.*

³ *Ibid.*, dichiarazioni di G. Daniele (43 anni) e R. Marigliano (60 anni).

⁴ *Ibid.*, ispettore di Pendino a questore, 18 settembre 1886.

che i pescivendoli erano debitori di somme più o meno significanti ai capiparanza e che in questi debiti si riscontri un artificio, un maneggio doloso, è un fatto costante, che durerà finché il negozio in quel locale è organizzato come lo è ora come lo è stato sempre; ma quella malafede non ha i caratteri di reato, anzi dirò che è una necessità, nel senso che i pescivendoli accettano il prezzo che fanno i capiparanza, non lo dibattono liberamente gli uni perché la merce è deperibile da un'ora all'altra, gli altri perché devono viverci, ed avviene che rivendendo il pesce a un minor prezzo di quello che l'hanno comprato finiscono per rimanere debitori non solo della perdita, differenza sofferta, ma anche di quanto hanno ricavato⁵.

Impotenti a intervenire sulle cause strutturali della cattiva organizzazione di questo «non libero mercato», gli ispettori si propongono in questi anni di perseguire gli eccessi delinquenziali, cominciando con lo sgominare la banda camorristica affluita di recente, non solo allo scarico ma anche tra i pescivendoli-debitori. Due dei membri dell'associazione vengono individuati come quelli che «con condotta davvero sospetta [...] fanno più degli altri pescivendoli debiti coi capiparanza senza pagarli»; altri vengono arrestati chi in flagranza di furto, chi di estorsione a pescatori e pescivendoli allo scarico; uno mentre «faceva la questua del pesce facendosi credere monaco dell'ordine di S. Pasquale di cui vestiva l'abito»⁶.

Ai confini perfino con la questua — se l'inventiva camorrista suggerisce talora di travestirsi come suggerisce il noto adagio per cui l'abito non fa il monaco: variante di comportamento sostanzialmente simile, per significato sociale, al *pizzico* in natura «sotto il pretesto della loro campata». L'espressione ci ricorda la pagina di un pubblicista degli anni sessanta che così descrive l'ingresso del camorrista nel mercato ad imitazione del *chiazziere* municipale:

In nessun paese il potere discrezionale trabocca più facilmente che a Napoli [...]. Il Municipio [...] non pago dell'eletto municipale che è chiamato a farne rispettare le disposizioni annonarie, edilizie ecc., pose in giro un suo agente che chiamò il *chiazziere*, cioè l'esattore della piazza. Francesco Saverio del Carretto Ministro della Polizia si pensò di fare del Gendarme un *magistrato armato* ma gli fallì il concepimento, perché gli mancò l'uomo, il Municipio volle fare del *chiazziere* l'esattore girovago, ma eziandio in questo caso gli mancò l'uomo probo. Il *chiazziere* correva da un capo all'altro le vie, era sopra i venditori, tratteneva asini ed asinai minacciando, percotendo sovente, riscuoteva il soldo da ciascuno contadino, plebeo o venditore ambulante, sconsuendo talvolta che lo avea pagato ed usando sempre modi villani e barbari.

Quella forma di esigere quel soldo, preso così tra minaccia e sorpresa, suscitò le libidini del camorrista. Il governo esigeva senza norma e senza forma legale

⁵ *Ibid.*, ispettore di Porto a questore, 2 febbraio 1887; ispettore di Pendino a questore, 18 settembre 1886.

⁶ *Ibid.*, ispettore di Pendino a questore, 7 ottobre 1886 e 21 marzo 1887.

dal contadino in piazza, egli si fece un passo indietro e lo aspettò più innanzi. «Vai a vendere con le some cariche, sei certo di tornar con le some vuote e le tasche piene (disse il camorrista), paghi un soldo al governo, pagane uno a me che ne ho bisogno più di lui». Una illegalità è fonte e scaturigine di illegalità mille. Il camorrista ne' contratti si pose a guardia del genere: nessuno lo chiamò, ma egli vi stette: e a contratto fatto come suol dirsi, dimandò la camorra. «*Da mibi portionem, sono il figliuolo della strada, debbo vivere dei fatti compiuti nella strada*»⁷.

I «fatti compiuti nella strada», cioè tutti gli scambi del mercato. L'ipotetico colloquio tra il camorrista e il contadino-commerciante si distingue nel discorso del folclorista da altre argomentazioni più chiaramente topiche (l'ozio nei climi caldi e nei climi freddi, la vanità del vizio e il vizio della vanità, il *divide et impera* del governo vicereale)⁸. Vi si descrive l'ingresso nel mercato di un ambiguo delinquente-figliuolo della strada, non senza realismo, all'interno di una logica sociale più ampia di redistribuzione nella grande città di mercato e di consumo: mentre imita il chiazziere, il camorrista si assimila in realtà non tanto al ladro quanto al mendico, o alla «interposta persona» che, per altri spaccati sociali, l'inchiesta Saredo avrebbe denunciato come un intollerabile sistema di funzionamento di uffici e negozi, in tempi di «camorra amministrativa»⁹.

La banda della Pietra del pesce, che impone i propri servizi per spostare di pochi centimetri le *chianelle*, risulta un esempio molto efficace, nell'area delinquenziale-camorrista, di questa tipologia più generale della «interposta persona», e può rendere dunque conto di come il fenomeno camorrista abbia una specifica capacità di utilizzare, pur forzandole, regole sociali correnti. I singoli e il gruppo applicano infatti a ben vedere, sia pure con una buona dose di violenza ed ostilità verso altri segmenti sociali della stessa area e di altre, una serie di comportamenti sostanzialmente in linea con alcuni aspetti fondamentali dell'economia morale di questa città: arraffare una lira ovunque passi del danaro, inventarsi risorse, simulare funzioni ovunque passi uno scambio di merci e servizi. Nel suo intervento ad un recente seminario, Schneider proponeva di contestualizzare il successo mafioso in Sicilia lungo la subcultura di comportamenti e valori più diffusi, con la specificazione che *i mafiosi hanno esagerato*: a mia volta direi che i camorristi esagerano, ma non stravolgono la cultura economica e sociale nella quale vivono, e che la loro organizzazione mette

⁷ Dalbono, *Il camorrista* cit., pp. 894-95.

⁸ *Ibid.*, pp. 892-93.

⁹ *Regia commissione d'inchiesta sull'amministrazione comunale di Napoli*, 2 voll., Roma 1901, vol. I, pp. 49-50.

anzi a frutto, potenziando le possibilità-risorse di singoli e dell'*élite* criminale nel suo insieme.

Al di là degli aspetti di una peculiare razionalità sociale diffusa che possiamo percepire in questa frammentaria documentazione, essa ci segnala con relativa precisione come si incrociassero fatti delinquenziali ed intervento sui mercati, incrocio che sembra tipico di questo *case study*. L'intervento di questa decina di micro-delinquenti emersi dalla feccia del quartiere Mercato disegna un *iter* che ha i tratti di un'*escalation*, dall'estorsione in natura a quella fissa in danaro, dalla rivendita della merce estorta o rubata all'ingresso nel mercato come pescivendoli. In realtà anche in quest'ultimo tratto dell'*iter* i camorristi sembrano limitarsi ad imitare quello che fanno gli altri pescivendoli-debitori dei capiparanza, e ad utilizzare la malafede del mercato per immettervi un sovrappiù di malafede, mettendo a frutto la rendita di posizione dell'estorsione già legittimata per prendere deliberatamente a sbafo il pesce da vendere. Il *negozio* continua dunque a somigliare e a combinarsi con il furto e l'estorsione, lungi dal segnalare propensioni a svolgere funzioni specializzate e fiduciarie, per esempio nella garanzia dei pagamenti, di cui pure questo mercato aveva bisogno (e che sembravano svolgere invece i camorristi intermediari tra contadini e bazzarioti del mercato ortofrutticolo citato da Monnier). L'intervento qui descritto resta peraltro ai margini del mercato e delle tendenze oligopolistiche controllate da gruppi sociali più ricchi e consolidati, mentre si intravede la presenza di una rete organizzativa criminale urbana capace di proiettarsi nei territori di mercato con la sua tipica strategia estorsiva.

Le bande camorriste che una dopo l'altra affluiscono a questo mercato sono solo una delle tante realtà del fenomeno camorrista nel quadro urbano. Come si è detto all'inizio di questo saggio, ad onta del compatto modello organizzativo intorno al re di Vicaria e al vincolo rituale, la camorra ottocentesca appare un aggregato di gruppi territoriali solo relativamente centralizzato, tenuto insieme da regole di divisione dei confini tra alcuni delinquenti e da una comune strategia estorsiva, che è la loro importante invenzione e che costituisce probabilmente il minimo comun denominatore da mettere in primo piano nell'analisi comparativa con altri contesti. L'esperienza concreta di studio di questo fenomeno, quando dalle visioni d'insieme e dai propositi di offrire un'interpretazione esaustiva giunge poi a mettere a fuoco i tanti spaccati specifici come questo della Pietra del pesce, dà una ricorrente impressione di disordine. La documentazione delle fonti storiche mi sembra ci porti lontano da interpretazioni

generali, suggerite dalla stessa forza del fenomeno apparso nella scena urbana di metà Ottocento, portate a spiegarne il successo grazie alle funzioni svolte o accaparrate in questa società: che siano quelle politico-sociali di rappresentanza-ordine verso il basso, o quelle fiduciarie sui mercati. Se una funzione può dirsi che la camorra abbia svolto nella città dell'Ottocento, a me appare tutta interna all'area criminale, quella cioè di aver relativamente disciplinato alcuni dei delinquenti che la città e l'*hinterland* producevano in sovrabbondanza e di averne filtrato l'aggressività verso gli abitanti e i mercati, col renderne prevedibili i comportamenti e le richieste redistributive.